

SCRIVERE E PERCHÉ

Rosalba Pignini

Ogni scrittore prima o poi si è sentito chiedere, o si è chiesto da solo, il perché della scelta di scrivere. Eliminando i casi di mero esibizionismo o di colpevole utilizzo della parola scritta per proprio interesse, le risposte possono essere molte. Innanzitutto si scrive perché si ha piacere di farlo. Addirittura l'anticonformista George Orwell ebbe a dire che scrivere non è un affare serio ma una gioia e una celebrazione, arrivando a consigliare a chi lo sente come un lavoro di smettere e di fare altro.

Scrivere con gioia non significa scrivere senza serietà o profondità, anzi. Lo slancio e la passione come motori della scrittura possono rafforzare la cura e la precisione nell'offerta dei contenuti, i quali inoltre giungono in modo più diretto e brillante a chi legge. Attraverso la parola scritta si possono trasmettere emozioni, evocare immagini, condividere con il lettore convinzioni o dubbi. La scrittura dà forma ai pensieri e alle idee dello scrittore, in modo che il lettore possa vederne i contorni e i colori, saggiarne la consistenza e la densità e decidere come porsi nei loro confronti.

Si scrive per impulso storico. La scrittura è uno dei mezzi fondamentali della comunicazione umana ed è il modo più utilizzato ed efficace per mantenere la memoria del passato e trasmetterla ai posteri. Il fatto che l'apparizione della parola scritta segni il passaggio dalla preistoria alla storia ne

certifica il valore e il peso nella ricerca delle fonti documentali e nella trasmissione del sapere. «La storia è la scienza degli uomini nel tempo» scriveva Marc Bloch in *Apologia della Storia*, e la scrittura è la base fondamentale su cui gli avvenimenti poggiano per giungere fino a noi e non perdersi nell'oblio.

Si scrive per insegnare, per trasmettere conoscenza e i risultati di studi e ricerche. È lasciando traccia, con la parola scritta, di scoperte in ogni campo che si crea quella catena virtuosa che permette di unire gli sforzi dell'ingegno umano e progredire nel tempo senza disperdere l'esperienza accumulata da chi ci ha preceduti ma anzi usandola come trampolino per nuovi traguardi. Storici, geografi, scienziati, filosofi, matematici, astronomi lasciando scritti i risultati dei loro studi e delle loro osservazioni e intuizioni



riescono a interagire e collaborare con i colleghi di epoche diverse in un connubio spazio-temporale a tutto vantaggio dell'umanità.

Si scrive per raccontare storie: vere o inventate, verosimili o fantastiche, rigorose o irrazionali. Mondi racchiusi nella mente dello scrittore che si riversano

all'esterno trasformati in parole che allietano, fanno riflettere, svagano, interrogano.

Si scrive, dice il contemporaneo Roberto Saviano, con la speranza (o l'illusione?) di riuscire con le parole a mutare la realtà, di cambiare il mondo insomma, rendendolo migliore. In questo modo egli attribuisce implicitamente alla scrittura una forza enorme ma non è certo il solo a pensarla così.

Margherita Pieracci Harwell, studiosa di Leopardi e del Novecento, sostiene che la maggior parte degli esseri umani sia anfibia, adatta cioè ad appartenere a due mondi. Si sta in questo, ma si è capaci di raggiungere l'altro in momenti che è d'uso chiamare "di grazia", ai quali si accede solo attraverso l'amore o il dolore o, secondo Margherita, con la creazione o la fruizione artistica, scrittura compresa.

Potere forte quindi alle parole, addirittura dirompente. È questo il motivo per cui la priorità assoluta dei regimi totalitari è la censura. La parola scritta riesce a smuovere gli animi umani.

Lo scrittore però non può nulla senza la presenza attiva e collaborativa del lettore. Le due figure sono indispensabili l'una all'altra, come nella legge di mercato.

Quando ci troviamo ad assumere il ruolo di lettori facciamo quindi in modo di non rimanere indifferenti al cospetto delle parole lette, usiamole come base per instaurare discussioni, approviamole, confutiamole argomentando, ma non

lasciamole scivolare via.

Esortazione contenuta anche nel pensiero di Marcel Proust quando afferma che «ogni lettore, quando legge, è il lettore di se stesso. L'opera dello scrittore è solo una specie di strumento ottico offerto al lettore per consentirgli di discernere ciò che forse, senza quel libro, non avrebbe potuto intravedere in se stesso.» Scrivere dunque per diletto, per insegnare e per raccontare. Leggere per puro piacere e perché – ha scritto Italo Calvino – la lettura non è paragonabile con nessun altro mezzo d'apprendimento e di comunicazione.

E in filatelia? Direi che possa ritenersi valido anche in ambito filatelico-postale tutto quello detto fino ad ora. Gli scrittori del settore sono mossi dalle stesse motivazioni e ambiscono agli stessi risultati. La passione per l'argomento guida le loro penne, lo sguardo attento alla storia e il desiderio di trasmettere conoscenze e i risultati di ricerche e studi li spinge a usare la parola scritta per comporre libri o articoli che parlino di posta e francobolli. Se però condividiamo l'affermazione fatta dal grande Umberto Eco, che il bene di un libro sta nell'essere letto, e credo si possa far ricadere sotto questa ottica anche elaborati scritti più brevi e meno articolati di un libro, in questo periodo lo scrittore può essere colto da un moto di scoramento. Purtroppo in filatelia si legge poco. Questo dicono le case editrici che meglio e più di ogni altro hanno il polso della situazione. È vero che il numero dei collezionisti è diminuito ma è vero anche che i nuovi collezionisti sentono meno il bisogno di leggere

di filatelia. E questo non è una buona cosa. **Talvolta persino gli addetti ai lavori non ritengono indispensabile leggere di filatelia. E questo è ancora meno buono.**

La conoscenza è sempre indispensabile, per sapere cosa cercare e per poter offrire a ragion veduta, per poter dialogare con altri collezionisti e per poter parlare ai profani della nostra passione. È pur vero che lo scibile filatelico-postale è immenso ed è follia pensare di poter conoscere tutto, ma in larga parte dei collezionisti sembra venuta a

mancare la curiosità, che è il motore principale che spinge a cercare risposte alle domande.

Lo scrittore francese Rémy de Goumont riteneva che l'arte dello scrivere consiste nel ripetere cose già dette e nel ripeterle in modo che la gente creda di leggerle per la prima volta. Vien da pensare che cambiando i tempi e anche i fruitori degli scritti sia necessario cambiare anche il modo di scrivere, se si vuole essere incisivi, occorra cioè riuscire a catturare i lettori porgendo temi e argomenti, sia nuovi che già conosciuti, con una veste innovativa che stimoli alla curiosità e alla lettura i fruitori attuali. Se lo scrittore intende inoltre rivolgersi a lettori non appassionati e non collezionisti, i temi, e il modo di porli, saranno ancora diversi e il più possibile accattivanti e intriganti, in quanto lo scopo della scrittura sarà anche di propaganda.

Come Roberto Saviano anche Franco Filanci si è chiesto, durante la presentazione

del quinto volume del suo Novellario, se non fosse soltanto un'illusione sperare di poter con i suoi scritti migliorare il "mondo filatelico". Se lo è chiesto per il silenzio che avverte attorno alle uscite editoriali del settore, anche quando tali uscite, siano esse un saggio, una monografia, un articolo, un editoriale, dovrebbero invece dare adito a dialogo, dibattito, finanche contrasto ma non silenzio.

E qui dovremmo tutti sentirci chiamati in causa. È necessario che il lettore assuma un ruolo attivo, di curiosa interazione e di stimolante richiesta e non limitarsi a essere un distratto contenitore da riempire, o peggio un

passivo e apatico antagonista. Diamo pure alle parole il loro potere di insegnamento, facciamole diventare strumento di intrattenimento, rivestiamole di un abito giocoso, non neghiamo loro la capacità di denuncia ma soprattutto, e direi principalmente, facciamo in modo che si trasformino sempre in ponti di collegamento tra lo scrittore e il lettore.

Il francese Jules Renard disse che Scrivere è un modo di parlare senza essere interrotti e non si può non essere d'accordo ma, perbacco, al termine del libro o dell'articolo il lettore può ben riprendersi la favella e usarla adeguatamente. **Se abbiamo letto qualche cosa che ci è piaciuto parliamone, se al contrario abbiamo letto qualche cosa che sentiamo come stonato parliamone comunque; il dialogo non può che essere positivo.**

Non lasciamo che la parola scritta si travesta da parola al vento e che a urlare sia il silenzio.

